



**HAL**  
open science

# La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero

Daniele Santarelli

► **To cite this version:**

Daniele Santarelli. La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero. *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, 2004, XX (2003/2004), pp.81-104. halshs-00274910

**HAL Id: halshs-00274910**

**<https://shs.hal.science/halshs-00274910>**

Submitted on 21 Apr 2008

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

*Daniele Santarelli*

## **La riforma della chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero\***

### **1 Premessa**

Nell'arco della sua lunga vita, Gian Pietro Carafa (1476-1559)<sup>1</sup> si dimostrò molto attento e sensibile al tema della riforma della Chiesa come vescovo di Chieti, come superiore dell'ordine dei Teatini, come cardinale impegnato a Roma nei lavori per la riforma, in particolare negli anni del pontificato di Paolo III Farnese (fu, com'è noto, uno dei più autorevoli membri della commissione incaricata di redigere il celebre *Consilium de emendanda ecclesia*).

Dal 1542 in poi il Carafa si dedicò sempre più prevalentemente alla conduzione del Sant'Uffizio, sempre più consapevole dell'ampia diffusione del dissenso ereticale e del pericolo da esso rappresentato.

D'altra parte il Sant'Uffizio rappresentò per il cardinal Carafa uno strumento efficace per acquisire sempre più potere all'interno della curia. Tale acquisizione di potere era necessaria per far passare le proprie idee, anche sul piano della riforma della Chiesa.

Asceso al pontificato nel 1555, Gian Pietro Carafa dedicò molti dei suoi sforzi alla riforma della Chiesa. Una parte importante dell'attività riformatrice di Paolo IV è riflessa "nello specchio" delle lettere di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano presso la Santa Sede dal settembre 1555 al marzo 1558 (quindi cardinale e legato anziano al concilio di Trento nel 1563), fonte fondamentale per la storia del papato di Paolo IV nel suo complesso, conosciuta soprattutto nella versione di

---

*Abbreviazioni utilizzate:* ASV = Archivio di Stato di Venezia; BUP = Biblioteca Universitaria di Pisa.

\* Ringrazio i professori Achille Olivieri, Adriano Prosperi e Roberto Rusconi per aver letto e discusso con me le diverse redazioni del presente lavoro.

<sup>1</sup> Per un breve profilo biografico di Gian Pietro Carafa cfr. la voce di A. AUBERT in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 128-142 *pass.* Sul suo papato rimane fondamentale la trattazione di L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione Cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma 1922.

R. Brown<sup>2</sup>, che ne ha pubblicato in inglese una scelta molto parziale, di cui si serve il Pastor nel volume VI della *Storia dei Papi*. Prima del Pastor, R. Ancel aveva sfruttato i dispacci del Navagero nei suoi studi sull'attività riformatrice di Paolo IV<sup>3</sup>, ma non sistematicamente. Il Pastor, trattando della riforma della Chiesa di Paolo IV<sup>4</sup>, oltre ad utilizzare la versione del Brown, sfrutta alcuni dispacci del Navagero in versione originale, sulla base di un codice della Biblioteca Marciana di Venezia, che contiene tuttavia una parte molto limitata della corrispondenza dell'inviato veneziano<sup>5</sup>.

Nella sua imponente opera sul concilio di Trento, H. Jedin dedica solo una decina di pagine al papato di Paolo IV, limitandosi a considerazioni generiche e senza utilizzare fonti di prima mano<sup>6</sup>; d'altronde l'interesse di questo illustre studioso non poteva concentrarsi su di un papa che non volle assolutamente riaprire il concilio e la cui attività di riforma egli considerava evidentemente poco rilevante. I dispacci del Navagero, sfruttati sistematicamente, ci forniscono informazioni molto preziose per comprendere come siano andate effettivamente le cose, ed offrono l'immagine di un Paolo IV fortemente impegnato sul terreno della riforma della Chiesa, rendendo giustizia al suo impegno in questo ambito, sicuramente viziato da una visione troppo gerarchica e rigida, ma che fu comunque sincero e che portò a risultati concreti. L'azione riformatrice di Paolo IV non è stato affatto uno dei temi privilegiati della storiografia occupatasi del suo papato.

## 2 La lotta per la moralizzazione del clero.

Sin dai primi mesi del suo pontificato Paolo IV non esitò a prendere severi provvedimenti per moralizzare i costumi del clero<sup>7</sup>.

Le linee direttrici dell'attività riformatrice di Paolo IV erano le stesse su cui si impegnò l'assemblea tridentina tra 1562 e 1563: imposizione ai vescovi dell'obbligo della residenza nelle loro diocesi, lotta contro

---

<sup>2</sup> R. BROWN (a cura di), *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to english affairs existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy*, vol. VI, tt. 1-3, London 1877-84.

<sup>3</sup> Cfr. principalmente R. ANCEL, *Paul IV et le concile* in "Revue d'histoire ecclésiastique", VIII, 1907, pp. 716-741.

<sup>4</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 421 sgg.

<sup>5</sup> Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Ital. VII, 1097 (9445)*. Il ms. contiene, con lacune, i dispacci del Navagero al Senato dal 7 settembre 1555 al 4 settembre 1556.

<sup>6</sup> H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, vol. IV, t. 1°, Brescia 1979, pp. 25-34.

<sup>7</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 364-65.

l'accumulazione dei benefici ecclesiastici e contro la simonia, lotta contro il concubinato dei chierici e contro il fenomeno degli sfratati... Secondo la testimonianza del Navagero, nell'aprile 1556, Paolo IV riprese alcuni vescovi che venivano meno al dovere di residenza e li esortò a dedicarsi con più vigore alla cura d'anime:

Sendosi trovati uno de questi giorni al desinare del pontefice alquanti prelati, sua santità li fece chiamar nella sua camera, dove, con parlar latino, puro, ornato et copioso, secondo il suo solito, li represe perché non andassero alli loro vescovati, che lassavano la sposa vedova e ch'il grege commessolli senza il suo pastore et ch'almanco fino che si facesse la riforma, la quale con maggior forza li commetteva, ch'andassero alla loro residenza, non consumassino il tempo in visite, in banchetti et forse in giuochi, ma che studiassero per sapere governare poi le loro peccorelle, perché era una grandissima vergogna che nella cappella, ove sedevano i vescovi, si levassero frati et anco laici ad insegnarli, che per il più questi fanno de sermoni, che doveano parlar essi, il quale parlar di sua santità è stata quasi una caparra a questi di quel che disegna fare<sup>8</sup>.

Circa un mese dopo, nel concistoro del 4 maggio 1556, Paolo IV "chiamò li cardinali che pigliano pensioni e che s'affettionano a parte alcuna venditori della libertà e che, se bene havessero li cappelli rossi et erano chiamati cardinali, esso li haveva per tali, e parlò con tanta veemenza e copia di parole latine, che spaventò ogn'uno e non era cardinale ch'ardisse levar la faccia"<sup>9</sup>.

Della severità di Paolo IV contro l'avidità e la corruzione del clero fece le spese un eminente membro del Sacro Collegio, il cardinale Ippolito d'Este, il quale, sebbene fratello del duca di Ferrara Ercole II, grande alleato di papa Carafa, fu cacciato in esilio da Roma sin dall'inizio del nuovo pontificato<sup>10</sup>. Il 14 settembre 1555 Girolamo Grimani e Bernardo Navagero, giunti alle porte di Roma, scrivevano al Senato:

Nel passar nostro per Cagli, intendessimo ch'il reverendissimo cardinale d'Urbino era in quella città e [...] fussimo a visitation sua [...] Poi in Terni facessimo simile officio col reverendissimo cardinale di Ferrara, il quale, doppo le parole generali, ci disse che, per commissione del pontefice, sua signoria reverendissima partiva da Roma e che tal ordine li fu dato da sua santità con qualche collera causata da falsa relatione de maligni et che lei si haveva voluto costituire in qualunque luogo che fosse piaciuto a sua santità per giustificarsi di qualsivoglia imputatione che li fusse fatta, ma che sua santità non l'haveva più voluto udire, ma li fece replicare che partisse<sup>11</sup>.

Contro il cardinale d'Este Paolo IV si scagliò con veemenza il 23 maggio 1557 (secondo anniversario della sua ascesa al papato), alla presenza del Sacro Collegio. Dopo aver accennato brevemente alle vicende della sua elezione, aggiunse "che Dio faceva li pontefici e che non l'havere in seno polizze per 100 e 200 mila scudi e beneficij per 50

<sup>8</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 aprile 1556. BUP, ms. 154, cc. 100v-101r.

<sup>9</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 maggio 1556. BUP, ms. 154, c. 120v.

<sup>10</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., p. 435-36 e n. 6 ivi.

<sup>11</sup> Girolamo Grimani e Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 settembre 1555. BUP, ms. 154, c. 2v.

mila da poter dispensare come quel Simon mago, che tutte le signorie loro reverendissime conoscevano, la puzza del quale proveniva ancora al naso, e che si maravigliava come questo tale avesse alcuni cardinali che lo servivano come cagnioletti, quali si doverriano vergogniare, essendo così nobili come sono”<sup>12</sup>.

Gian Pietro Carafa si era già scagliato contro il cardinale Ippolito d’Este chiamandolo “Simon Mago”, nel corso del conclave che lo elesse papa<sup>13</sup>. Il cardinale d’Este sia nel conclave di Marcello II sia in quello di Paolo IV fece di tutto per essere eletto papa, corrompendo gli altri membri del Sacro Collegio e creandosi uno stuolo di zelanti seguaci<sup>14</sup>.

Un altro illustre prelato che fece le spese del rigore di Paolo IV fu il datario Gian Battista Osio. L’arresto di questi, avvenuto all’inizio del dicembre 1555, anche se giustificato soprattutto da motivi politici, aprì la strada alla riforma della Dataria, che stava tanto a cuore a Paolo IV<sup>15</sup>.

Il cardinal Alessandro Farnese, dal canto suo, subì un grave danno economico a causa della revoca dei regressi, uno dei più importanti provvedimenti di riforma di Paolo IV<sup>16</sup>.

Altro problema che si aggiungeva a quello della corruzione erano i costumi sessuali del clero. Nella lettera del 6 giugno 1556 il Navagero

---

<sup>12</sup> “Domenica il pontefice fu a cappella per la solennità della sua creatione e poi diede desinare a tutti li reverendissimi cardinali et alli ambasciatori e vi fu anco io, ma non vi possetti già esser mercole che fu l’incoronatione per causa della mia indispositione. Quel giorno di domenica doppo desinare si ritirò il pontefice in camera con tutti li cardinali e, volendosi entrare l’ambasciatori di Francia et Portogallo e l’altri, furono fatti restar di fuora, con dire che la santità sua voleva fare congregatione, la quale in sostanza fu ch’il pontefice si dolse prima che l’ambasciatori de Imperiali e re havevano presa consuetudine di stare in cappella in piedi presso di sua sedia, che li voleva provvedere che sedessero con l’altri, al loro antico logo, soggiungendo poi ch’haveva animo di fare il concilio, principalmente per riformare le cose de principi, quali mettevano falcem in messem alienam. Da questo ragionamento passò a parlare del suo conclave, dicendo ch’era due anni ch’in simil giorno erano in conflitto della sua elettione, che li primi cardinali ch’andorno in cappella per farlo papa si mossero per particolari interessi, che l’altri savij e prudenti, mettendo tempo di mezzo, vollero assicurarsi che l’implicatione fusse buona e vegniente dallo Spirito Santo e qui sua santità entrò ad esortare le loro signorie reverendissime a fare il pontefice spirati dallo Spirito Santo e non mossi da rispetti mondani, il che diceva perché si conosceva propinquo a partirsi da questo secolo, soggiungendo che Dio faceva li pontefici e che non l’havere in seno polizze per 100 e 200 mila scudi e beneficij per 50 mila da poter dispensare come quel Simon mago, che tutte le signorie loro reverendissime conoscevano, la puzza della quale proveniva ancora al naso, e che si maravigliava come questo tale avesse alcuni cardinali che lo servivano come cagnioletti, quali si doverriano vergogniare, essendo così nobili come sono. Chi intendesse sua santità per Simon Mago e chi habbi voluto notare per cagnioletti, se bene è assai chiaro, havendo havuto rispetto sua santità di nominarli, lo debbo haver ancor io”. Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 29 maggio 1557. BUP, ms. 154, c. 380r.

<sup>13</sup> Così riferisce L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., p. 453.

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 303-10 e 340-46 *pass.*

<sup>15</sup> Dell’episodio, cui brevemente si accenna *ibid.*, p. 378, il Navagero fa un lungo resoconto nella sua lettera al doge e al Senato del 7 dicembre 1555 (BUP, ms. 154, cc. 36r-37r).

<sup>16</sup> Riferiva il Navagero al doge e al Senato l’11 dicembre 1557: “al cardinal Farnese con la revocatione delli regressi si ha dato un danno di molti migliaia di scudi d’entrata, perché sua signoria illustrissima havea regresso al manco sopra 12 chiese cathedral, che la menor valeva 2000 scudi in su”. ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 34r.

riferiva che Paolo IV aveva intenzione di contrastare con severità il fenomeno del concubinato dei chierici, e riferiva un episodio riguardante il cardinal Cristoforo Del Monte, nipote di Giulio III:

Qui s'è detto asseveratamente che sua beatitudine vuol frenare la vita de prelati e li suoi più intrinsechi dicono ch'ella ha una listra di molti che tengono in casa concubine. Questo ben si sa: che l'officiali sono stati in casa di due prelati grandi per ritenerli la donna, ma non l'hanno trovata, perché il rumore che di questo andò prima attorno l'ha giovato. Intendo che sua santità, quando fece restituire certa abbatia di 500 scudi al cardinale del Monte, la quale l'è stata usurpata dal Datario ritenuto, disse a sua signoria reverendissima: “figliuol mio, ve la damo volentieri, ma vivete di modo che non habbiamo causa di levarvi questa e tutto quel altro che voi havete”<sup>17</sup>.

Seri provvedimenti furono presi anche contro gli sfratati. Scriveva l'inviato veneziano il 14 novembre 1556:

Giobbia [12 novembre] nella congregatione dell'Inquisitione si deliberò che li sfratati non potessero havere né uffitij, né beneficij né celebrar e che portassero un segniale, che fossero conosciuti, senza obligare i monasteri a ripigliarli, e la bolla presto uscirà fuora<sup>18</sup>.

Nella lettera del 22 maggio 1557 il Navagero accennava quindi ad una bolla contro gli sfratati dell'ordine dei Minori, che avrebbe prefigurato simili provvedimenti contro gli sfratati degli altri ordini<sup>19</sup>.

Se dunque le linee direttrici della riforma di Paolo IV anticipavano quelle seguite dall'assemblea tridentina nel 1562-63, egli tuttavia non credeva affatto nell'efficacia di un concilio ai fini della riforma della Chiesa; “de tous les papes de la période conciliaire il est le seul qui n'ait pas réussi à obtenir la continuation de l'assemblée de Trente”<sup>20</sup>, rileva l'AnceI nel suo articolo del 1907 sull'atteggiamento di Paolo IV nei confronti del concilio. Dai dispacci del Navagero emerge chiaramente come il “carattere” e le idee di Paolo IV contrastassero in modo netto con l'idea di un concilio non diretto in prima persona dal papa e troppo aperto alle discussioni tra i prelati.

Occorre adesso ripercorrere in modo più dettagliato gli avvenimenti, seguendo la voce dell'ambasciatore veneziano.

### 3 La congregazione per la riforma

Secondo la testimonianza del Navagero, papa Carafa scartò l'opzione del concilio all'inizio del dicembre 1555, allorché discutendo con alcuni teologi francesi sulla situazione religiosa del regno di Francia, affermò di

<sup>17</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 6 giugno 1556. BUP, ms. 154, cc. 136v-137r.

<sup>18</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 novembre 1556. BUP, ms. 154, c. 276r.

<sup>19</sup> “Mando a vostra serenità la bolla in stampa contra gli sfratati dell'ordine de frati minori. Il medesimo s'aspetta anco dell'altre religioni”. Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 22 maggio 1557. BUP, ms. 154, c. 387r.

<sup>20</sup> Così R. ANCEL, *Paul IV et le concile*, cit., p. 716.

credere che fosse poco necessario un concilio per la riforma della Chiesa, “nel quale si trovano molte difficoltà e molta lunghezza, perché bisogna a poco a poco correggere l’errori et abusi introdotti et dare esecuzione a quello che sarà ordinato”<sup>21</sup>.

Al fine di condurre in porto la tanto agognata riforma, Paolo IV si servì dunque di una congregazione che egli istituì nel gennaio 1556. La congregazione arrivò, all’inizio di marzo, a contare circa 150 membri (divisi in 3 classi), cosa che la faceva assomigliare ad una specie di concilio<sup>22</sup>.

Tra le prime preoccupazioni di Paolo IV c’era la riforma della Dataria. All’inizio di gennaio Paolo IV affidò questa ai cardinali Scotti, Rebiba e

---

<sup>21</sup> “E’ stato questi di il pontefice lungamente con alcuni teologi venuti di Francia col reverendissimo di Lorena, ha voluto parlare con 4 d’essi prima che tutti insieme, poi separatamente l’uno dall’altro, per intendere particolarmente le differenze della religione di quel regno. Et ha detto uno di quelli, parlando col pontefice, haverli parso di parlare con uno che sappia ogni cosa e ch’abbia più tosto del divino che dell’huomo. Esso pontefice s’è lasciato intendere che, per la riforma della Chiesa universale, crede che sia poco necessario un concilio, nel quale si trovano molte difficoltà e molta lunghezza, perché bisogna a poco a poco correggere l’errori et abusi introdotti, e dare esecuzione a quello che sarà ordinato.” Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 7 dicembre 1555. BUP, ms. 154, c. 38r.

<sup>22</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, cit., vol. VI, pp. 429 sgg. In merito al progressivo ampliamento della commissione per la riforma riferiva il Navagero al doge e al Senato l’8 febbraio 1556 (BUP, ms. 154, c. 75rv): “Desiderando sua santità più presto che si possa dar principio alla riforma, come haveva fatto deputatione di 24 cardinali per questo effetto, così ha voluto che siano 24 prelati e che tra loro s’elegghino con voti segreti, come fecero ultimamente il giorno di Nostra Donna passato in cappella, doppo la messa e cerimonia del benedire et accendere le candele, ch’essendo ivi ridotti al numero di 63, elessero li 24 acclusi in questa polizza, qual mando a vostra serenità et la ballotazione fu con le fave bianche di si e le negre di no. Erano presenti, chi contorno i voti, li reverendissimo Bellai decano primo vescovo, Moron primo prete e Farnese primo diacono. Terzo giorno poi sua santità chiamò congregazione di tutti li reverendissimi cardinali, convitandoli doppo a desinar seco, nel quale divise li 24 cardinali eletti in tre classi, et 8 per una, come vostra serenità vedrà per l’acclusa polizza, et la divisione dicono si farà delli 24 prelati, et si disse ch’il pontefice accrescerà cadauna di queste classi di sei altri teologi e canonisti, e poi se li daranno li dubbij e cadauna classe si deporterà fra sé, e quello che sarà deciso, discusso e concluso lo riferiranno al pontefice”. Riferiva quindi il Navagero al doge e al Senato il 29 febbraio 1556 (BUP, ms. 154, c. 84rv) che alla commissione per la riforma si erano aggiunti “oltre li 24 prelati eletti, i nomi de quali mandati a vostra serenità, altri tre, come la vedrà per l’acclusa polizza. Questi non sono stati eletti con le fave come i primi, ma ricordati dalli reverendissimi decano, Cesis et Trani, presidenti delle tre classi, per età al pontefice, e dal medesimo confirmati, di modo che con tanto numero le cose saranno più lunghe et havrà forma quasi di concilio”. Ed il 14 marzo 1556 (BUP, ms. 154, c. 90rv): “Mercoledì poi sua santità chiamò congregazione di tutti li deputati sopra la riforma e parlò tre volte con la solita sua facondia, la prima alli cardinali soli, la 2<sup>a</sup> ai prelati, e poi a tutta la congregazione unita. La sustanza, se bene sua santità tutte le tre volte con mirabile arte dicesse diversamente et con altre parole, che per fare questa riforma con quel maggior fondamento che si potesse, oltre all’XI prelati ch’havea aggiunto alli 24, haveva voluto mettere in cadauna classe 27 tra teologi, canonisti et ufficiali, acciò ogn’uno potesse ricordare e consigliar bene l’honore di questa Santa Sede, onde le classi saranno di 50 persone l’una. Poi disse sua santità che daria il dubbio in scrittura, ma che, volendolo dare con parole schiette ed espresse, voleva un poco di tempo da considerarlo, essendo importantissimo, ma oggi intendo che l’ha dato alla stampa”.

Reumano, i quali avrebbero dovuto essere coadiuvati da tre prelati (tra i quali Francesco Bachod e Silvestro Aldobrandini)<sup>23</sup>.

I progetti di riforma di Paolo IV erano grandiosi e radicali. Ne dà prova il discorso tenuto in occasione del concistoro del 10 gennaio 1556. Riferiva il Navagero al doge e al Senato l'11 gennaio:

Hieri fu concistoro [...] In questo concistoro, doppo lunghissime audienze de cardinali, il papa entrò a parlare della reforma e disse che ogni giorno li pareva più cognoscere essere asceto in quel supremo grado per voler de Dio, perché voleva Sua Divina Maestà sopra tutte l'imperfetioni sue, sì dell'animo come del corpo, ch'in quest'età decrepita li dava forze di poter sopportar travagli e fatiche che porta seco il papato e li metteva in animo la cosa della riforma, la quale voleva fare in effetto, così come li passati pontefici da 60 anni in qua la proponevano con parole, che però sua santità reformaria prima sé, onde haveva proposto li 3 cardinali, che già scrissi, al datariato acciò lo regolassero e che, se bene ella ne patirà, traendo il suo vivere da quello, perché si restringerà, perché la natura si contenta di poco e che, fatto questo, l'altri si preparino, che riformerà loro ancora, accennando la Cancelleria, Penitenzieria et Camarlingheria, la vita de prelati et perpetuità delli benefici, con l'altri regressi, accessi et altre introduzioni, aggiungendo che, reformata la corte, vorrà poi senza alcun rispetto toccare i principi<sup>24</sup>.

Paolo IV espose quindi i suoi progetti di riforma al Navagero nell'udienza del 17 gennaio 1556. Dopo aver deprecato l'arrendevolezza dei suoi predecessori nei confronti dei principi ("Li nostri predecessori pur troppo l'hanno abbassata questa Santa Sede con tanto temere i principi, hanno fatto dell'indignità, onde ne sono causati infiniti disordini"), il papa disse in sostanza all'inviato veneziano di voler agire da solo ("volemò fare la riforma da noi") e che al centro dei suoi propositi c'era, innanzi tutto, la lotta alla simonia attraverso una radicale riforma della Dataria. Ricordò in proposito di essersi occupato, sotto il papato di Paolo III Farnese, della riforma della Dataria insieme a Gasparo Contarini, Girolamo Aleandro e Tommaso Badia:

[...] et s'ha parlato altre volte di questa riforma del datariato, et Paolo 3<sup>o</sup> felice memoria deputò il cardinale Contarino vostro, noi ch'eramo cardinale, l'arcivescovo di Brindisi [Girolamo Aleandro] et il Badia maestro del Sacro Palazzo, che furno poi cardinali, et facessimo anco alcune moderationi, et a me toccò referire al pontefice, ma io viddi che sua santità, se bene m'havea udito con la sua solita modestia e cortesia, pur non ne voleva far altro.

Fece notare al Navagero come egli fosse sopravvissuto fino agli 80 anni senza mai ricorrere alla simonia, ricordando in particolare che, quand'era

<sup>23</sup> "Il pontefice ha fatto sopra il datario li reverendissimi cardinali Trani, Motula e Reumano e vuole ch'il reverendo Bacodi, don Silvestro Aldobrandini et un altro che sarà quasi un'altra Ruota, proponghino le cose ch'alla giornata veniranno a' cardinali e li diano le informazioni necessarie a lor signorie reverendissime, poi le segnino, il che da diversi è interpretato diversamente, perché alcuni dicono che questa è la via di correggere molti abusi del datario, dovendo passare per tante mani, ch'a questo modo non si potrà mai vedere al fine di cosa alcuna. A quelli tre sopradetti cardinali intendo che sia stato dato, e si darà, il carico dell'Inquisitione". Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 4 gennaio 1556. BUP, ms. 154, c. 56v.

<sup>24</sup> Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 gennaio 1556. BUP, ms. 154, cc. 61v-62r.



cardinale, gli era stato impedito di prendere possesso dell'arcivescovado di Napoli ed era stato costretto a vivere senza nessuna entrata ("et come cardinale ancora sono stato un par d'anni senza haver niente, quando non hebbi il possesso dell'arcivescovado di Napoli, che m'era tenuto da tiranni, né io mi degnai dirne una parola e non mi mancò cosa alcuna"). Disse che tuttora, in caso di difficoltà nei sostentamenti, avrebbe preferito mettersi ad elemosinare piuttosto che ricorrere alla simonia ("Et, quando pure il Signore Dio volesse adesso che mi mancasse sostenerci, andarei accattando con una scodella prima ch'havere tutte le commodità per questa via indiretta con ruina dell'anima mia e di tanti altri che vengono dietro"). Ringraziando Cristo, che gli aveva dato "questo animo di fare senza alcun rispetto l'honore di Sua divina maestà et il bene di questa Santa Sede", affermò quindi in modo perentorio: "Noi procureremo la causa de Dio e Sua Divina Maestà procurerà la nostra". Aggiunse infine:

Habbiamo pur hoggi raccordato ad alcuni auditori di Rota che vedino e pensino bene con quell'altri dottori che li deputeremo sopra queste cose, et non ci lasceremo ingannare, perché della simonia ne habbiamo detto quel che dicono i teologi e canonisti, tanto che potemo dire d'essere istruttissimi, et la dottrina del nostro Santo Tommaso in questo come in tutte l'altre cose n'ha fatto risolvere christianamente. Quando questi n'havranno riferito il parer loro, li faremo quelle provisioni che saranno necessarie<sup>25</sup>.

Il riferimento al tentativo, fallito, di riforma della Dataria di vent'anni prima, ai tempi dei lavori per il *Consilium de emendanda ecclesia*, è assai significativo: Gian Pietro Carafa, insieme al cardinal Contarini, all'Aleandro e al Badia aveva sostenuto una linea di riforma radicale, che però non era passata, ed aveva dunque dovuto accantonare i suoi progetti<sup>26</sup>. Adesso i tempi erano cambiati: al potere c'era un papa intransigente e si faceva sul serio. La rottura con il passato era più che evidente.

Nel concistoro del 24 gennaio 1556, Paolo IV spese alcune parole sulla riforma che intendeva portare a termine: il suo obiettivo era "recuperare l'antica e prima iurisdittione della Sede Apostolica". Per poter procedere a questa riforma tre giorni prima il papa aveva riunito "una congregazione di cardinali, di [auditori di] Rota e d'altri dottori et generali de religiosi" e nel corso di tale riunione - si trattava della prima riunione della commissione per la riforma - egli aveva parlato con grande vigore contro la simonia, infiammando gli spiriti dei presenti e facendo loro notare che proprio nella lotta alla simonia consisteva la vera

<sup>25</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 gennaio 1556. BUP, ms. 154, c. 64rv.

<sup>26</sup> Cfr. in proposito A. AUBERT, *Alle origini della Controriforma. Studi e problemi su Paolo IV* in "Rivista di storia e letteratura religiosa", XXII, 1986, pp. 303-355: vedi pp. 331 sgg.

riforma della Chiesa, “aggiungendo - notava significativamente il Navagero - quasi li medesimi concetti che disse a me et io li scrissi per l’ultime mie”<sup>27</sup>.

Nell’udienza del Navagero del 25 gennaio Paolo IV ritornò sul tema della riforma e della lotta alla simonia, dicendo in particolare di voler cominciare dapprima “dalla sua pelle et scorticarla et riformalla, per poter poi liberamente riformar li altri, non solamente prelati, ma imperij, e regni, et signori” e di non volere “multiplicità di bolle con belle parole e prohemij, finti consiglij et altro per ingannare il mondo”, ma “fare effetti”. Per questo aveva convocato la congregazione per la riforma ed aveva impartito ai suoi membri lo studio del caso della simonia. A questi membri avrebbe aggiunto altri uomini che fossero degni, cosicché quella congregazione sarebbe stata “un concilio, senza chiamarsi concilio”. Presto, aggiunse il pontefice, si sarebbe svolta un’ulteriore seduta delle congregazione per la riforma, nella quale si sarebbe affrontata la questione della simonia. Contro tale pratica, definita “eresia per l’effetto che fa”, Paolo IV si dilungò con molta passione<sup>28</sup>.

La commissione per la riforma si riunì nuovamente il 29 gennaio. Secondo la ricostruzione del Navagero, in tale occasione, presenti quasi 200 persone, il papa disse, tra l’altro, che la sua intenzione era “di fare la riforma e di cominciar da sé, perché questo era un metter la scure alla radice et serrar la bocca ad ognuno”. Quindi il papa affermò di voler sottoporre all’esame della congregazione il caso della simonia, ponendo ai membri della commissione la questione “se per la collatione de’ beneficij si poteva pigliar denari”; dispose poi che i membri della congregazione si dividessero in varie classi, di teologi, di canonisti ecc., e che le votazioni avvenissero “per classes”<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 24 gennaio 1556 (BUP, ms. 154, c. 67r): “Serenissimo Principe. Hoggi è stato concistoro. [...] In questo concistoro sua santità disse alcune parole circa la reforma, che vuol fare al tutto, dicendo alli reverendissimi cardinali che non si spaventassero per ciò di quanto ella faceva, era per recuperare l’antica e prima iurisdittione della Sede Apostolica, accennando la forma de’ principali, quale racquistata saria ogn’uno saria felice e felicissimo quel Sacro Collegio. Per poter procedere con fondamento a questa reforma, haveva, tre giorni avanti, fatto sua santità una congregazione di cardinali, di Rota e d’altri dottori et generali de’ religiosi, nella quale parlò con tanta forza e materia, in conto della simonia, ch’infiammò ogn’uno, facendoli conoscere ch’in questo stava la vera reforma della Chiesa, aggiungendo quasi li medesimi concetti che disse a me et io li scrissi per l’ultime mie.”

<sup>28</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato 25 gennaio 1556. BUP, ms. 154, cc. 70r-71v.

<sup>29</sup> “Il pontefice mercole chiamò congregazione di molti dottori, cardinali reverendissimi, prelati, auditori di Rota, generali delle religioni, avvocati concistoriali et molti altri teologi e canonisti, e volle anco che vi fossero deputati di cadauna congregazione di ufficiali, di modo ch’ascendono al numero quasi di 200 persone. In essa congregazione disse sua santità che quelli ch’erano stati nelle precedenti congregazioni sapevano e l’altri potevano havere inteso la mente di sua beatitudine essere di fare la riforma et incominciar da sé, perché questo era un metter la scure alle radici et serrar la bocca d’ogn’uno, che li haveva chiamati per farli intendere che voleva che studiassero la cosa della simonia per poterne dare dappoi li suoi voti quando fussero chiamati un’altra volta, che saria presto, et ch’il

Un'ulteriore riunione della commissione speciale per la riforma, a pieni ranghi, avvenne l'11 marzo. In tale occasione Paolo IV affermò che avrebbe dato "in scrittura" il "dubbio" relativo al caso della simonia<sup>30</sup>. Due giorni dopo il papa, nel corso di un'udienza del Navagero, pronunciò un discorso molto significativo in merito ai suoi progetti di riforma:

Tuttavia attendemo alla riforma, e questo tempo che li mettemo è per far la cosa bene, la quale è importantissima, e non volemo che si possa dire che sia stata un nostro ghiribizzo e ch'haviamo voluto fare di nostro cervello, senza udire alcuno. Vogliamo ch'ognuno dica e, quanto peggio diranno, haveremo miglior piacere perché si scoprirrà meglio la verità una volta. Non è bisogno qui di parole, Christo parla, non Agostino, Tommaso, o altri: "gratis accepistis, gratis date". Questa cosa, magnifico ambasciatore, è stata molti anni sopra il cuore, perché vedemo forse alcune cose nella casa di Dio che vi fariano spaventare: chi voleva un vescovado andava prima in Banchi, dove era la listra con li prezzi, nella promotione di cardinali si faceva il conto quante decine e migliaia di scudi si poteva cavare, onde subito che Dio ci diede questa dignità senza che la dimandassimo, che la maestà sua lo sa, dicessimo: sappiamo quel ch'il Nostro Signore vuole da noi, bisogna che facciamo fatti, che purghiamo questo mal dal capo. Et, se non lo facessimo immediate, fu perché prima volessimo fare una promotione di cardinali di poter adoperare et esercitare, ancor che de l'altri non ci diffidiamo, hora lo faremo se vi dovessimo lasciar la vita. Non ci turbano coloro che dicono che vi metteremo troppo del nostro e che non haveremo da sostenere perché siamo certi che Colui che di niente ha fatto quanto ci è non ne abbandonerà. E' miracolo, magnifico ambasciatore, come si sia mantenuta questa Sede, havendo li pontefici passati fatto ogni cosa (si può dire) per rovinarla, ma è fondata sopra tal pietra che non s'ha da temere, quei due apostoli che sono ornamento del cielo e poi il sangue di tanti martiri che sono stati ammazzati in tante parti del mondo e specialmente in questa città. E, quando ancora ne dovesse mancare, ci contanteressimo nettar questo luogo conservato a Dio e poi morire. E, per dirvi ogni cosa, questa nostra congregatione havrà forza di concilio, alla quale habbiamo dato il dubbio in scrittura e l'haviamo fatto ponere in stampa, perché, sebene non lo volemo mandare alli Studij, non essendo dignità di questa Santa Sede, ch'è magistra omnium, andar mendicando il parer d'altri, pur sottomano ci contenteremo che vada attorno et udirà ogn'uno per fare meglio deliberatione.

Paolo IV prese poi due copie del "dubbio" posto ai membri della commissione e le consegnò al Navagero, dicendogli: "una ne manderete all'illustrissima Signoria, l'altra la tenerete per voi".

---

punto stava qui: se per la collatione de beneficij si poteva pigliar denari, essendo in ciò la suprema autorità del pontefice data da Christo a Pietro, ch'hanno instituito le compositioni et l'annata, e ch'ogn'uno si preparasse a dire liberamente quel che sentiva per l'honor de Dio senza rispetto del pontefice o suoi interessi o d'altri, e che, per non fare confusione, ella s'haveva pensato che li voti per classes fossero spediti. Queste classes loro chiamano i teologi una, i canonisti un'altra, e con ogni professione una classe. A queste deputeria sua santità cardinali della professione, quali piglieranno i voti di cadauno della sua classe in scrittura e, per non multiplicare in repliche di ragioni, da tutti trarranno un summario, e quello refereriano a sua santità, alla quale se alcuno volesse dire altro ella ascolteria et delibereria quel che fusse il bene e l'honore di questa Santa Sede e di tutta la christianità, et aggiunse che, se qualcheduno non piaceva questo modo, ricordasse un migliore. Fu risposto che piaceva quanto sua santità haveva detto. Né voglio tacere il reverendo Grimani patriarcha d'Aquileia parlò con molta sodisfattione d'ogn'uno, laudò la buona mente di sua santità et disse ch'il modo di voti per classe era perfetto et che esso nella materia del suo voto darà secondo ch'il signore Iddio l'espierà". Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° febbraio 1556. BUP, ms. 154, cc. 72v-73r.

<sup>30</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 marzo 1556. Vedi *sup.*, nota 22.

Quindi il pontefice, dopo esser stato un po' sospeso, “come persona che volesse dire una cosa ma temesse”, pronunciò le seguenti, significative parole:

Non vi vogliamo defraudare che non sappiate quanto sappiamo noi, perché siamo certi che servite di modo che quelli signori teneranno appresso di sé quanto li comunichiamo, che non havremo mai causa di dolerci. Intendiamo per via sicura, perché non crediamo così ad ogn'uno e volemo ben chiarirsi delle cose che'l re d'Inghilterra Filippo, che non si nomina più l'imperatore, perché non è in essere, come dovete sapere, onde si può dire Filippo q. Carlo, diede nell'istruzione a coloro che negotiano questa tregua che per modo alcuno non si facesse mentione di concilio, perché sanno bene come stariano, e questo timore che hanno di noi lo conoscemo dalla potente mano di Dio, perché non ci ingannamo delle nostre forze temporali, ben sapemo che sua divina maestà dà l'animo e leva come li pare. Vi haviamo detto questo per dirvi questo altro: che la nostra riforma tirerà addietro gran cose, se Dio ci dà gratia che potiamo nettarci e che non ne sia dato legge sopra il tuo libro, medice cura te ipsum, mosterremo alli principi che nelle loro corti è forse maggior simonia ch'in questa e la vorremo levare perché siamo preposti così a loro come alli preti, che sono tutti nostri figlioli e, quando bisognerà, faremo un concilio in questa città, perché non è necessario andare altrove e noi, come è notorio, non volessimo dare il nostro voto che il concilio si facesse in Trento, si può dire in mezzo a luterani, perché la decisione s'ha da fare dalli vescovi. Si può bene ammettere per consiglio persone dotte, ma cattoliche, ch'altrimenti si potrebbe dire che s'ammettesse anche il Turco. Caro ambasciatore, vi habbiamo voluto aprire tutto il cuor nostro, con quell'amorevolezza che facciamo col cardinale Caraffa<sup>31</sup>.

Da queste affermazioni di Paolo IV risulta chiaro come egli credesse fermamente che la sua missione fondamentale, in vista della riforma della Chiesa, fosse l'abolizione della simonia. Consapevole della “missione” affidatagli e conscio in cuor suo del favore di Cristo, papa Carafa non temeva che, in seguito all'adozione di rigidi provvedimenti, le sue entrate fossero radicalmente decurtate. Non temeva neppure di sfidare avversari potenti; anzi, mediante la riforma egli avrebbe altresì affermato il suo primato sui principi, ai quali egli riteneva di essere preposto così come ai preti. Inoltre, va notato che Paolo IV, deluso dall'inaspettata lentezza colla quale procedeva la congregazione per la riforma, dava ora credito all'ipotesi di svolgere un concilio, che egli però avrebbe diretto in prima persona a Roma: d'altronde proseguire il concilio a Trento era per papa Carafa una via impraticabile, perché un concilio non si poteva svolgere “in mezzo a luterani”. Paolo IV chiudeva ogni porta al dialogo con i protestanti: al concilio dovevano essere ammessi solo cattolici.

E' noto, invece, come Carlo V avesse voluto il concilio a Trento, sede di un principato vescovile, il cui principe-vescovo era vassallo dell'imperatore, allo scopo di riconciliare cattolici e protestanti e porre fine ai disordini in Germania; non a caso Carlo V, dopo la grande vittoria di Muhlberg contro i principi protestanti della lega di Smalcalda (1547) e dopo l'*Interim* di Augusta (1548), spinse, colla garanzia del

---

<sup>31</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 marzo 1556. BUP, ms. 154, cc. 91v-93r.

salvacondotto, alcuni delegati protestanti tedeschi a partecipare alla seconda fase del concilio stesso (1551-52), ma l'allenza stipulata a sorpresa del re di Francia Enrico II coi principi protestanti e l'offensiva contro Innsbruck, dove si trovava l'imperatore per assistere da vicino ai lavori del concilio, rovinò del tutto i suoi piani<sup>32</sup>.

Paolo IV, evidentemente, non condivideva affatto questa linea "riconciliante" e la considerava un pericolo per l'integrità del cattolicesimo.

#### **4 Lo sviluppo dell'attività riformatrice dopo il fallimento della congregazione per la riforma**

Il 26 marzo, in casa del cardinale decano Jean du Bellay, i membri della prima classe della congregazione discussero sull'articolo sulla simonia proposto alla loro attenzione da Paolo IV. L'esito, secondo il Navagero, fu il seguente:

Giobbia fu congregatione della prima classe sopra la riforma in casa del reverendissimo Bellai Decano. La summa fu che 12 dessero i lor voti sopra il punto già dato, ch'io mandai a Vostra serenità, et furono tre opinioni: una del vescovo di Feltre, che si potesse pigliar danari per uso della potestà spirituale. La seconda del vescovo di Sessa, che non si possino pigliar per alcun modo. La terza del vescovo di Sinigaglia, che si possino pigliar, ma a certo tempo e con certe condizioni. Doppo le feste si deciderà questa un'altra volta e l'altri che restano daranno i voti o in voce o in scrittura come li parrà. Il medesimo faranno le altre due classe, nel che il pontefice farà usar diligenza perché mostra desiderio di vedere il fine<sup>33</sup>.

Era ormai evidente, agli occhi di Paolo IV, che la congregazione per la riforma, a causa delle diversità di opinioni tra i suoi membri, era troppo lenta. La sospensione dell'attività della congregazione fu quindi inevitabile.

A questo punto il papa progettò di convocare un concilio a Roma e di chiamarlo "lateranense": Paolo IV accennò a questo suo proposito nel corso dell'udienza del Navagero del 14 maggio, dicendo che aveva deliberato le legazioni di Carlo Carafa a Enrico II e di Scipione Rebiba a Filippo II proprio "per far un concilio qui in Roma, che si chiamerà lateranense, che sarà simile a quell'altro così illustre et glorioso", alludendo al quarto concilio Lateranense convocato da Innocenzo III nel 1215<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. H. JEDIN *Breve storia dei concili*, Brescia 1978, pp. 148-52.

<sup>33</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 marzo 1556. BUP, ms. 154, c. 97v.

<sup>34</sup> "[Paolo IV] Seguitò dicendo: quel ch'importa e quello ch'è nello scrigno di questo petto e che volemo che scrivete e che mandiamo questi legati per fare un concistoro qui in Roma, che si chiama lateranense, che sarà simile a quell'altro così illustre et honorato. Questa è città di far concilij, ove siamo ancor noi, alla quale nostra intenzione perché non vedemo non poter concorrere universalmente

Quindi, il 29 dello stesso mese il papa confidò all'inviato veneziano di essersi ormai convinto che l'unico rimedio per la "molta rovina" del mondo fosse la convocazione di un concilio ecumenico, che egli era in procinto di chiamare ("stiamo per chiamar un general consiglio"); i cardinali legati Carafa e Rebiba avrebbero avvisato di ciò rispettivamente Filippo II ed Enrico II; il concilio ecumenico rappresentava, inoltre - disse il papa - l'unico modo per "metter fine agli odii e rivolgere le armi contro i Turchi"; tale concilio sarebbe stato convocato tuttavia non per far piacere ai principi, ma "a lor dispetto": "li faremo conoscere - affermò allora Paolo IV - quanto può questa Santa Sede quando ha un pontefice animoso". D'altronde il papa era consapevole di "haver tante forze, che congiunte a qualsivoglia di loro, faremo restar l'altro in niente"<sup>35</sup>.

Carlo Carafa scrisse successivamente dalla corte francese – Paolo IV fece leggere le comunicazioni del nepote nella congregazione dei cardinali del 27 giugno – che, riguardo al concilio a Roma, il re Enrico II gli aveva detto "ch'ha tenuto e governato il suo regno di modo che non poteva dubitare di concilio, al quale comanderà a tutti l'altri prelati che venissero"<sup>36</sup>.

A questo punto, però, Paolo IV aveva già la mente rivolta alla guerra contro il regno di Napoli e pensava al concilio come un arma da sfruttare strumentalmente contro i suoi nemici.

Nell'estate 1556 Paolo IV mise mano a due provvedimenti di riforma della Chiesa molto significativi: la riforma della Dataria e l'abolizione degli accessi e regressi.

La riforma della Dataria arrivò nel luglio 1556, ma era già stata preparata da tempo.

Dalle parole con cui il Navagero comunicava la cosa a Venezia, ci si può render conto della radicalità della riforma di Paolo IV:

---

ogni giorno, se bene saranno chiamati senza mia pace, vogliamo che la provino per ogni via e vi promettiamo che, contra quelli ad chi mancherà ci faremo sentire e chi sarà quel christiano che vorrà impedire questa buona opera e che chiamato poi non venghi o mandi ambasciatori?". Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 maggio 1556. BUP, ms. 154, c. 124r.

<sup>35</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 29 maggio 1556. BUP, ms. 154, cc. 132r-133r.

<sup>36</sup> "Hoggi inaspettatamente è stata congregazione generale di tutti li cardinali [...] il pontefice fece leggere le lettere del cardinale suo nipote di Francia, nelle quali doppo havere scritto particolarmente l'honori co' quali è stato riceuto, che maggiori non sono stati mai fatti, né si potevano aspettare, si conteneva che haveva proposto il concilio al re, dicendo ch'il papa lo desiderava a Roma per potersi trovar presente, perch'essendo vecchio non poteria muoversi per andare in altro luogo e perché a questo effetto così christiano era necessaria la pace, non sendo cosa così ferma una tregua, che però il pontefice l'haveva mandato anco per questo effetto di pace, ch'il re quanto aspetta al concilio havea risposto ch'ha tenuto e governato il suo regno di modo che non poteva dubitare di concilio, al quale comanderà a tutti l'altri prelati che venissero [...]". Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 27 giugno 1556. BUP, ms. 154, c. 148rv.

Il reverendissimo Bacco[di] [...] ha havuto da sua santità il titolo di datario, che prima segniava le supplicationi con questa parola pro datario, et in questi giorni ha spedito gratis d'ordine di sua santità tante dispense di matrimonij già contratti, ch'importava di compositione circa 25 mila ducati, onde viene lodato molto l'animo del pontefice, che, se bene si trova in bisogno per l'occorrenze presenti, non solamente non voglia dar licenza che siano spedite le supplicationi ch'ha il datario, con la compositione ordinaria, che li dariano da 200 mila ducati in una settimana, con farne un monte, ma ch'habbia voluto che quelle de matrimonij che non si potevano far di manco siano spedite gratis<sup>37</sup>.

Alla riforma della Dataria, Paolo IV fece seguire un altro importante provvedimento: nel concistoro del 21 agosto, infatti, come attesta il Navagero, venne letta una bolla “che leva tutti l'accessi passati et vuole che si diano in nota fra certi tempi li regressi già concessi, cioè quelli che sono presenti in termine di 15 giorni, quelli che sono in Italia in termine d'un mese, quelli oltre li monti in termine di 3”<sup>38</sup>.

La *resignatio cum regressu* consisteva in una rinuncia sotto la riserva del rinunciatario che in certi casi, come per esempio alla morte del beneficiario della rinuncia, poteva rientrare in possesso del beneficio cui aveva rinunciato. Il diritto di accesso concedeva invece al beneficiario la presa di possesso di un beneficio alla morte o alla rinuncia del titolare<sup>39</sup>.

Il 22 agosto Paolo IV parlò al Navagero della riforma della Dataria e dell'abolizione degli accessi e regressi, esaltando i due provvedimenti, che si inserivano nell'ambito più generale della lotta alla simonia, e dicendo di non temere per la decurtazione delle entrate, che sarebbe derivata dalla loro attuazione<sup>40</sup>.

Ma la situazione politica precipitò proprio nell'estate del 1556 e la successiva guerra contro il regno di Napoli distrasse quasi del tutto Paolo IV dalla questione della riforma della Chiesa. Così, per esempio, il provvedimento di revoca dei regressi poté essere approvato definitivamente solo tra il novembre e dicembre 1557<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 luglio 1556. BUP, ms. 154, c. 157v.

<sup>38</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 22 agosto 1556. BUP, ms. 154, c. 195r.

<sup>39</sup> L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., p., 437.

<sup>40</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 22 agosto 1556. BUP, ms. 154, cc. 196v-198v.

<sup>41</sup> Il 20 novembre 1557 il Navagero riferiva al doge e al Senato: “Giobbia nella congregation dell'Inquisitione, il pontefice disse con molta alteratione che havea havuto la nota delli regressi che hanno li cardinali, come scrissi che havea ordinato, che alcuni hanno fin 20 regressi, et per ciò volea far una bolla che li revocasse tutti, riservandone un solo per cardinal, con condition che, venendo il caso del regresso, possa il cardinal elegger a la chiesa che havea prima o quella del regresso lasciando l'altra. Et a me è stato detto da persona che udi che sua santità comandò al Barengo che facesse ditta bolla più gagliarda et più forte che si possa. Ha fatto di più sua santità un motu proprio, se ben non è ancor dato fuora, che non si possi dimandar benefitij per alcuno, sotto pena della damnation eterna, volendo che siano conferiti dalli 3 cardinali che sono sopra il Datariato (come saria a dir per Spirito Santo) et per bone information che loro haveranno delle persone”. ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 19v. Riferiva quindi 4 dicembre 1557: “Serenissimo principe. Heri fu concistoro, come scrissi, nel qual il pontefice, dopo le audientie, propose la bolla della revocation delli regressi ch'io scrissi voler far sua signoria con reservation di un solo per cardinal, con questo che, venendo il

Il 15 maggio 1557, nel pieno della seconda fase della guerra contro gli imperiali, Paolo IV tornò a parlare della riforma col Navagero, dicendo che il Diavolo lo aveva fatto cadere in tale travagliosa situazione per stornarlo dalla riforma della Chiesa, la quale altrimenti sarebbe ormai giunta in porto; quindi il papa spiegò qual fosse la differenza tra i decreti conciliari ed i suoi provvedimenti di riforma, aggiungendo di sperare di poter realizzare i suoi propositi di riforma coll'aiuto di Dio:

Li concilij de nostri giorni, che l'haviamo visti tutti, hanno fatto decreti, belli e santi, e cresciuti e libri, ma non erano osservati perché si facevano le derogationi, non ostante constitutione tale. Noi cominciavamo dall'esecuzione e questa era la via. Il Demonio n'ha sturbati con darne causa, di far sonar tamburi e trombe, ma speriamo in Dio ancora di poterla finire perché Sua divina maestà ci ha detto: "Vobiscum sum usque ad consumationem seculi. Ego vici mundum"<sup>42</sup>.

Successivamente, il 23 maggio 1557, come attesta il Navagero, nel secondo anniversario della sua elezione, Paolo IV riunì tutti i cardinali e disse loro di aver in mente di convocare presto il concilio, innanzi tutto "per riformare le cose de principi, quali mettevano falcem in messem alienam". Quindi, dicendo di sentirsi prossimo alla morte, esortò i cardinali ad eleggere il suo successore su ispirazione dello Spirito Santo e "non mossi da rispetti mondani", scagliandosi di nuovo contro la pratica della simonia ed inveendo contro il corrotto cardinale d'Este<sup>43</sup>. Tuttavia nessun concilio venne convocato, e di fatto la pratica della riforma languì sino alla fine della guerra, avvenuta nel settembre 1557. Finita la guerra, il Navagero riferisce che, nel concistoro del 1° ottobre 1557, il papa, dopo aver ricordato le sventure passate, la guerra e lo

---

caso del regresso, il cardinal che l'haverà sia obligato elegger o la chiesa del regresso o quella che havesse prima, nel qual proposito, secondo l'ordenario suo, disse parole gagliardissime contra la pluralità delle chiese, alla qual fu provisto a tempo di Paolo III, che all'hora si trovò un cardinal che havea 3 arcivescovati et 4 vescovati, qual disse che havea più ciera di soldato, che di cardinal fece poi una deliberation, come a me disse di voler far, che in quel concistoro che erano proposte le chiese non fussero espedita ma rimisse alli seguenti concistorij, nel qual tempo il cardinal proponente fusse obligato mandar a tutti li altri cardinali la necessaria informatione della chiesa et della persona eletta. Poi disse assai sua santità in materia della riforma, che haveva cominciato da sé, levando il datariato, che volea continuar a levar la simonia del clero, che non si vendessero lo sacramenti et li ordini sacri, et poi proveder a quel che facevano li principi secolari, li quali erano più simoniaci che li clerici, perché si vedevano ingerir nel dar li possessi alli eletti per la Sede Apostolica et far pagar per le lettere di possesso molti danari, il che era mera simonia, che deputeria a questa riforma li cardinali dell'Inquisitione". ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 29rv. Ed, infine, l'11 dicembre 1557: "Mando a vostra serenità in stampa la revocation delli regressi, publicata nel penultimo concistoro, come scrissi, nella qual, se ben vien detto che reserva alli cardinali un regresso o ver accesso per cadauno. Per il reverendissimo Puteo dice che la giunta dell'accesso è stata posta da chi ha scritto la bolla, ma che la mente del pontefice et la deliberatione è di reservar solamente un regresso et che li accessi siano di tal sorte revocati che non se ne parli più et che così sarà la nota concistorial, ma che chi ha esteso il decreto l'ha fatto con le clausule general, le qual sempre congiungono l'accesso al regresso, il che vien confermato dalli altri cardinali." ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 32r.

<sup>42</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 15 maggio 1557. BUP, ms. 154, c. 378v.

<sup>43</sup> Cfr. *sup.*, nota 12.



straripamento del Tevere, “ammonitioni inviate dal Signore Iddio Dio per correzione et emendatione dell’errori di tutti”, aggiunse che “era necessario, recognoscendo il beneficio del Signore, mutar vita et con questo mezzo dimostrare di non esser sordi alle sue voci”. Per questo esortò i cardinali che conducevano una vita integerrima a continuare così, mentre invitò i membri del Sacro Collegio che conducevano una vita peccaminosa a pentirsi e ravvedersi; aggiunse “che esso voleva esser il primo a riformar se stesso, però havea in animo di eleggere sei del numero loro, li quali vedessero se le cose ordinate fin allora per la riforma stavano bene et che insieme con lei provedessero al resto che avanza, potendo mutar quelle delle fatte fin hora che non li paressero bone”<sup>44</sup>.

La fine della guerra comportò in effetti una ripresa dell’attività riformatrice di Paolo IV. E’ significativo quanto il 9 ottobre 1556 il Navagero scriveva al doge e al Senato:

In questi concistori et signature è stato levato quel che si solea concedere da molti per l’ordinario, si in evidentem utilitatem, che non si possa far più se non alla presenza del pontefice et che li giudici siano dati da sua santità che cognoscano quest’accidente utilità. E’ stato fatto anco con decreto che da qui innanzi l’abbadie et beneficij di titolo non si possano dare in commenda, tutte due provisioni giudicate di molto beneficio della religione, et che havessero bisogno di riforma, il che ben io ho detto al pontefice che era molto lodato et che già s’incominciavano a veder frutti della pace, mi disse: “magnifico ambasciatore, questo è niente, se bene è quel tanto che voi cognoscete. Nelle signature non sono più ammesse quelle cose che passavano per l’ordinario et hora a nessun altra cosa pensamo più che ad una vera riforma”, replicandomi in questa parte quelle tante cose che mi ha detto tante volte et io tante volte ho scritto<sup>45</sup>.

La riforma della Chiesa, dunque, tornava prepotentemente al centro dei pensieri di papa Carafa.

Negli ultimi due anni del suo pontificato, Paolo IV dedicò effettivamente gran parte dei suoi sforzi alla riforma della Chiesa: il papa si occupò tra l’altro, della riforma dei conventi, emanando una bolla contro i monaci vaganti, prese provvedimenti contro le trattative sulla futura elezione del

<sup>44</sup> “Hieri in concistoro il pontefice, doppo molte audientie, disse che l’arme mosse per male informattioni che havea haute del re Filippo et del duca d’Alva, li quali per la verità ha cognosciuti per figli obedienti et d’un’ottima mente, dilatandosi molto nelle lodi dell’uno et dell’altro, per il qual moto d’armi Roma era stata in quel travaglio et pericolo che tutti purtroppo lo sapeano et la recente inondatione del Tevere con tanto danno et pericolo di questa città erano amonitioni mandate dal Signor Iddio per correzione et emendatione dell’errori di tutti et che però, ringratiando Sua Divina Maestà che ci havesse voluto amonire et non castigare a pieno, era hora necessario, recognoscendo il benefitio del Signor mutar vita et con questo mezzo dimostrare di non esser sordi alle sue voci, che però esortava sue signorie illustrissime quelle che vivevano come si doveva a continuare nella loro bona vita, l’altri che come homini peccavano ad emendarsi et che esso voleva esser il primo a riformar se stesso, però havea in animo di eleggere sei del numero loro, li quali vedessero se le cose ordinate fin allora per la riforma stavano bene et che insieme con lei provedessero al resto che avanza, potendo mutar quelle delle fatte fin hora che non li paressero bone”. Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 2 ottobre 1557. BUP, ms. 154, cc. 554v-555r.

<sup>45</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 ottobre 1556. BUP, ms. 154, cc. 557v-558r.

suo successore, incrementò il culto divino, tentò di riformare il governo dello Stato della Chiesa e pose fine al nepotismo, deponendo dalle loro funzioni il cardinale Carlo Carafa ed i suoi fratelli Giovanni e Antonio (gennaio 1559)<sup>46</sup>.

## 5 Note conclusive

Senz'altro scandalizzavano Paolo IV l'inefficienza e l'immoralità caratteristiche del clero della prima metà del '500, favorite dalla litigiosità intrinseca del sistema beneficiale, esasperata a partire dalla fine del Quattrocento dalle massicce ingerenze della Curia romana ai danni degli interessi dei legittimi patroni e delle aspettative delle popolazioni locali, nonché dalla non residenza dei vescovi nelle proprie diocesi. Le masse popolari stesse, d'altronde, in un contesto nel quale si affacciavano prospettive di rinnovamento religioso, erano angosciate di fronte ai costumi sregolati e scandalosi di un'ingente parte del clero<sup>47</sup>.

Per attuare i suoi propositi di riforma Paolo IV scartò fin da subito l'idea del concilio, poiché, dal suo punto di vista, favoriva eccessivamente inutili discussioni, comportando inevitabili lungaggini. Paolo IV si servì quindi di una congregazione per la riforma, rimanendone però estremamente deluso: tale congregazione, infatti, operava troppo lentamente e comportava le stesse difficoltà di un concilio. Allora a Paolo IV, che interruppe le sedute della congregazione per la riforma, balenò in mente l'idea di convocare un concilio a Roma, chiamandolo "lateranense", che egli voleva evidentemente dirigere e controllare in prima persona. Roma era infatti il luogo ideale per un concilio e certamente migliore di Trento: il papa avrebbe diretto o comunque seguito da vicino le sedute del concilio e ne avrebbe condizionato le deliberazioni, piegandole senza fatica alla propria volontà. Un concilio a Roma avrebbe inoltre escluso più facilmente eventuali condizionamenti politici da parte dei principi sui membri dell'assemblea.

In ogni caso, il concilio caldeggiato da Paolo IV non fu nient'altro che uno spauracchio da agitare contro gli imperiali.

<sup>46</sup> L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., p., 443-78.

<sup>47</sup> Sul malcostume del clero nella prima metà del '500 cfr. G. GRECO *Tra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento* in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1995<sup>2</sup>, pp. 45-112: vedi 45-58; sulle ingerenze da parte del papa e della curia romana nel sistema beneficiale a partire dalla fine del XV secolo cfr. invece A. PROSPERI *Dominus beneficiorum: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500* in P. PRODI, P. JOHANEK (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, Bologna 1984, pp. 51-86.

Conclusa la guerra contro il regno di Napoli, papa Carafa non convocò nessun concilio e preferì agire in prima persona per attuare la tanto attesa riforma della Chiesa<sup>48</sup>.

L'atteggiamento dirigista di Paolo IV comportava una forte affermazione di "assolutismo papale" e di "centralismo romano" a scapito delle strutture periferiche della Chiesa. Si può affermare che Paolo IV anticipò, per molti aspetti, il "centralismo romano" dei pontefici dell'età post – tridentina, esercitato a scapito dell'autorità e del prestigio dei vescovi e delle diocesi ed a vantaggio dell'autorità del papa e delle congregazioni cardinalizie romane, che risultò frustrante per le aspettative e gli auspici di riforma dei quadri ecclesiastici locali<sup>49</sup>. In ogni caso, lo zelo ed il rigore del governo di papa Carafa segnarono una netta rottura rispetto al passato: significativi sono i provvedimenti contro i cardinali indegni, ma ancor più l'abolizione degli accessi e dei regressi e la radicale riforma della Dataria, che si inserivano nell'ambito della lotta contro la simonia. E' da notare che Paolo IV mostrò chiaramente di non voler essere "dominus beneficiorum", come avevano fatto i papi rinascimentali, cioè di non voler disporre liberamente della vendita dei benefici ecclesiastici per impinguare le proprie casse. Questo nonostante la pessima situazione delle finanze pontificie, complicata dai preparativi militari e quindi dalla guerra condotta da Paolo IV contro il regno di Napoli. La condanna senza appello della dottrina del papa come "dominus beneficiorum" era stata d'altronde formulata ai tempi del *Consilium de emendanda ecclesia*<sup>50</sup>. Simili comportamenti messi in atto dal vicario di Cristo non potevano non sapere, per un personaggio come Paolo IV, di simonia. Non a caso Paolo IV giustificò così al Navagero la riforma della Dataria: "ci siamo privati di così gross'intrata non perché non conoscessimo d'haverne bisogno, ma perché non lo potemo pigliare senza peccare in simonia"<sup>51</sup>.

A conferma del cambiamento dei tempi si può concludere citando un pregnante passo della "Relazione di Roma" di Alvise (ovvero Luigi) Mocenigo, successore del Navagero come ambasciatore veneziano presso la Santa Sede: "Roma a paragone delli tempi degli altri pontefici si poteva riputar come un onesto monasterio di religiosi; di modo che se pur si peccava, si facevan le cose più secrete ed occulte che si potesse,

<sup>48</sup> Cfr. in proposito L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 443 sgg.

<sup>49</sup> Cfr. in proposito C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime* in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, cit., pp. 321-89: vedi pp. 329-60.

<sup>50</sup> Cfr. in proposito A. PROSPERI *Dominus beneficiorum*, cit.

<sup>51</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 22 agosto 1556. BUP, ms. 154, c. 197v.

mentre in altri tempi il tutto procedeva licenziosamente anco fra vescovi e cardinali senza alcuno pur minimo rispetto”<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Così L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo decimosesto*, s. 2<sup>a</sup>, vol. IV, Firenze 1857, p. 48.